I

PROEMIO

Nei primi giorni del regno d' Italia,
Le vie della città, tutte le piazze,
Parevano i deserti dell' Australia!
Del sole i rai scendevan quali mazze,

E, nell' attraversar le vie senz' alia,
Le teste diventavan quasi pazze;
E al sol dicevan che da cruda balia
Viver dei vivi fa tutte le razze:

E così avviene quando con le frondi
I caldi raggi nei pubblici spazî
Attenuar non sai o non nascondi:

I cittadini avran tutti gli strazî
E, per non diventare furibondi,
Di stare fuori saran sempre sazî.

II

LE ORIGINI

In tali condizioni fu creata
La piazza al centro della via centrale,
La piazza che fu a Roma dedicata:
E, con un certo senso del reale,

Intorno intorno fu tutta alberata,
Intorno ad ogni parte diseguale:
Ché per isbaglio fu così spezzata,
Per sbaglio dico di portarla in scala.

Fu tal criterio innovatore e saggio:
E lo si vide poi quanto sia valsa,
Per farle fare un timido passaggio,

Sia verso il verde, tale idea prevalsa,
Che ad un aspetto un poco men selvaggio,
Alla città di rupi e d'acqua salsa.

III

PIANTE EDUCATRICI

D'Ancona il popol, ch'ora è tra i defunti,
Non comprendeva i teneri virgulti:
Gli alberi quindi dei lontani punti
Eran soggetti sempre a degli insulti.

Dai tronchi i rami si trovâr disgiunti,
E quei dal suolo ad opera di occulti:
Più sorvegliati al centro, e non raggiunti
Dai vandali, si fecer tutti adulti.

Col crescer lento, e colle frondi liete,
Rupper dei muri le apparenze tetre,
E, nell'ore notturne chete chete,
Là risonâro mandolini e cetre,
E persuase la lor bella quiete
Il popolo vissuto fra le pietre.

IV

L'AFFETTO PUBBLICO

La gente, in sì lunghi anni, a poco a poco,
Agli alberi s'è tanto abituata,
Che avea riconoscenza per quel loco
Che le insegnava ad esser più educata:

E li apprezzava perché non in foco
Venia dal sol la piazza trasformata,
Poiché le frondi il caldo facean fioco
E la località ben profumata.

Gli alberi che fûro educatori
Guardavan tutti con ridente viso
Sì che parean del popolo gli amori

Avendo a tutti quanti il cor conquiso:
Però, a troncare i meritati allori,
Che cosa avvenne invece all'improvviso?

V

LO SCEMPIO

Par che natura le sue leggi falli,
Poiché gli alberi più fermi non stanno,
Ma per le vie della città sen vanno
Con le carrozze ad una e a due cavalli.

Al vandalico grido: « Dalli, dalli, »
Cadono i tronchi, e i cittadin non hanno
Nessun potere d'impedir quel danno!
Essi paghino dunque i loro falli:

Hanno allietato per decennî interi
Col lor profumo, e sotto il verde crine
Si riparava ognuno volentieri.
Però le cose buone han triste fine,
E sulla piazza, che fu lieta ieri,
Risplende solo il bel delle latrine.

VI

LA LUMINOSA IDEA

Però, completamente disadorno,
  Lasciato il loco al suo brutto destino
  Del tutto non sarà, perchè ritorno
  Più adatto verde vi farà e più fino:

Le rose faran lieto, bello e adorno,
  Quel loco dove i cessi hanno il confino.
  Ma tutti san che non è un bel soggiorno
  Lo star dove lavora l'intestino;

Così avverrà che alcun, che si riduca
  Là sotto terra come quei che muore,
  Quando all'oprar finito alfin s'induca

Laggiù a lasciare quel cattivo odore,
  Venuto fuori dalla sozza buca
  Metterà il naso sopra qualche fiore.

VII

LE PRIME AMAREZZE

Tal fu il programma, che con grande squasso,
Venne rimproverato ai protestanti,
Ma il rider, che ne fecer tutti quanti,
Fece la boria andare in gran ribasso.

Sia in luogo chiuso, come andando a spasso,
Era un sermoneggiar tutti gl' istanti:
Per non pentirsi, si dicea agli astanti,
Conviene giudicare a corto passo:

Per troppa fretta, anche un ingegno vasto
Fa la figura, con suo poco onore,
D' esser quell'animal che porta il basto.

Si fa qui in modo che puzza ed odore
Debban formare il bello del contrasto
E di tal loco il popolar colore.

VIII

DEFINIZION NOVELLA

Piazza Roma non è una vera piazza,
E chi la crede tal mostra per vero
Che la sua testa è totalmente pazza!
Chi vuol far uso d' un parlar sincero,

Guardi la gente come qui gavazza:
Qui si prende il caffè, e pare invero
Non sufficiente la sua grande stazza
Se la musica qui suona davvero;

Poi dovrà dir: coi fiori è più evidente
Che è proprio, come quattro due fan otto,
Della città la sala risplendente.

Si può osservar che non ha un gusto dotto
Chi potendo disporre d' altro ambiente,
Fa metter le latrine nel salotto,

IX

IL PENSIERO DEL PENSIONATO

Seduto se ne stava il pensionato
Là sotto i tigli, e, parco di parole,
Con pochi soldi a vegetar lasciato,
Mirava della gente le carole.

Quell'astro, che da qui pare infuocato,
La sua miseria non vedeva: or duole
Ch'oltre che dai suoi simili beffato,
Ha da mostrar le sue miserie al sole.

Metteva il conto che non pochi armati
Con degli arnesi, che ogni tronco atterra,
Contro le piante fossero chiamati

E agli alberi facesser tanta guerra
Che in pochi dì ne furono annientati
Per far delle latrine sotto terra?

X

IL PRIMO DISCORSO DI CARNÈADE

Giusto non è che messo in gran rilievo
Venga un error quand'anche madornale,
E contro di esso appuntisi ogni strale
Perché non gli sia dato alcun sollievo.

Se s'è sbagliato per intero un evo,
E s'è lodato quel che nulla vale,
Non c'è che rassegnarsi a tanto male,
Che non si cura più perché longevo.

Ben fatta cosa, tra i più grandi orrori,
Non ha diritto alcuno di restare:
È molto meglio proseguir gli errori!

E chi non fece al mondo altro che errare
E poté farne di tutti i colori,
Ha il diritto acquisito di sbagliare.

XI

IL SECONDO DISCORSO DI CARNÈADE

L'error compiuto vano è che si tenti
Degli artificî usando la gran frotta,
Con numerosi e futili argomenti,
Di far passar per concezione dotta.

D'intorno sono i volti sorridenti
Di gente dell'altrui soffrire ghiotta,
E ne consegue solo coi tormenti
D'un brutto figurare un'aspra lotta.

L'argomentar sottile e di parvenza;
Quelle che son solo ragioni mitiche;
Non han virtù di molta consistenza!

Le osservazioni sempre più analitiche
Non hanno alcun valore di sentenza
Sotto l'immane peso delle critiche.

XII

IL BOSCO

D'immenso verde stende la sua ragna,
E sotto la distesa di quell'ali,
Produrre sa la sterile montagna,
Gran varietà di piante e d'animali.

Fertili succhi l'acqua che lo bagna,
Che più non scende in masse torrenziali,
Conduce al piano, e porta alla campagna
Vita novella e non immensi mali.

In gara ardita coi sonori augelli
All'aura un canto originale scioglie,
E il solo canto che non ha fratelli:

È l'invisibil sonator che toglie,
Dall'agitato verde dei fuscelli,
La strisciante canzone delle foglie.

XIII

LA FESTA DEGLI ALBERI

È questo il luogo che l’albero accarezza
In modo veramente assai curioso:
Ben prima che raggiunga la vecchiezza,
Lo butta giù l’acciaro frettoloso.

Del potere centrale non si apprezza
La cerimonia che vuol far geloso
Il cittadino della gran bellezza
Che vedesi nell’albero frondoso;

E vuole ancora che ogni strada s’alberi
Lungo ogni lato, sì che l’ornamento
Alla nazione dia una gran foresta.

Mentre si vuol tutta una festa d’alberi,
Qui, con costante fiero accanimento,
Agli alberi si fa sempre la festa.

XIV

UN FEROCE

Perché, per tal disgrazia che vi tocca,
È il vostro viso si preoccupato
Che sembra che vi siate ritirato
Fin della serietà dentro la rocca?

Ridete! L'allegria l'uomo balocca,
E, se volete sempre prender fiato,
Fate magari un risolin forzato:
Di quelli in cui l'estremo della bocca

In un leggero tremolar si perde;
E dica poi chi guarda il vostro viso:
Se in voi la rabbia si tramuta in lue,

E la giornata s'ha da far del riso,
Se abbiamo quello bianco e il vostro verde,
Invece d'una ne faremo due.

XV

LA DIFESA

Gli zelatori avevan lavorato
D'una fatica che non dava frutto,
E il risultato ch'erasi sperato,
Si convertiva invece in un gran lutto.

Del pubblico opinare nello stato
Si constatava questo lato brutto:
Che il sussurrar, che non perdeva fiato,
Nonchè diminuir, cresceva tutto.

Per superare questa grave asprezza,
Si mise a mulinar più d'un cervello
Così al termosifone che alla brezza:

Sia per sottrarsi all'impari duello,
Che per escogitare una salvezza,
Qualcuno si recò dal gran bargello.

XVI

IL SEQUESTRO (1)

Fu contro i due sonetti tanto odiati,
Di stile original troppo feroci,
Che il denunciante, con potente voce,
Chiese che almeno fosser fucilati.

Ad uno ad uno furono passati
I versi tutti ed ogni motto atroce,
E detto fu che si era a questa foce,
A quei che tanto avea sprecato il fiato:

Il codice fu tutto compulsato,
Si consultò giurisprudenza varia,
E si concluse ch'era esagerato

Volere qui giustizia far sommaria:
Pei due sonetti è solo risultato
Che tutto al più non han da prender aria.

(1) I due sonetti « LO SCEMPIO » e « LA LUMINOSA IDEA » (5° e 6° di questa pubblicazione) che furono per l'occasione pubblicati in foglio volante e dati in omaggio agli amici.

I sonetti furono sequestrati perchè non fu chiesto il permesso per la distribuzione.

XVII

LA RISCOSSA

La creduta vendetta consumata,
Si cominciò a parlare di tacere,
Ché, quando non si attizza la fiammata,
La critica disarma le sue schiere.

La pubblica opinione fu lasciata
A masticar ciò che dovea vedere,
E la riscossa venne preparata.
Chi mai poté dal cielo non cadere,

In quella memorabile giornata,
In cui negare non poté più alcuno
Che fu la grande idea tutta attuata?

Al tempo giudicato più opportuno
Dové la bocca, in posa esagerata,
Per meraviglia spalancare ognuno.

XVIII

LA SERVA INFEDELE

Se vien scoperta la non fida serva,
D'aver sottratto in casa dei valori,
Con alte grida, e sempre più proterva,
La sua onestà dipinge a bei colori.

Di porre ciò che prese si riserva,
E quando tutti tacciono i rumori,
Dove sia facil ritrovarli, e osserva
Che avran cercato male i suoi signori.

Dice che i padroncini, un po' sventati,
Sopra pensiero li lasciaron quivi,
E poscia se ne son dimenticati.

Altre persone non li poser ivi,
E là da soli non ci sono andati
Perché gli oggetti son di vita privi.

XIX

LA COMPIACENTE NOTTE

(1)

Tolti di mezzo quegli odiati versi
Si volle agir per correr ai ripari,
E tra i molti progetti più diversi,
Fu scelto quel con cui i proprî denari

Dalla fantesca possono riaversi.
Scelti lunghi arboscelli dei più rari,
Parecchie squadre, per cammini persi,
Di notte tempo, al par dei carbonari,

Tu transitare in gran silenzio vedi:
Van sulla strada coperta di roccia
Posando solo il pollice dei piedi

E fingendo d'avere qualche boccia,
Che d'un'urgente medicina credi,
Si nascondono gli alberi in saccoccia.

(1) Vedi nota al sonetto « IL SEQUESTRO « (N.° 16)

XX

LA TEMPESTA

Natura per le ascose sue ragioni,
I numerosi venti sempre addestra,
E fin da lontanissime regioni,
Fa delle nubi concentrar l'orchestra;

Il vapor d'acqua, con le sue legioni,
Nell'aria che gli serve da palestra,
Prepara in cielo i rotolanti suoni
Con la possente forza che sequetra;

L'elettrico dirige dei rumori
L'attraente spettacolo all'aperto
Sulla morbida scranna dei vapori,

E con un fulmin dà il segnale certo
Che, scatenando tutti quei furori,
Fa cominciar dei timpani il concerto.

XXI

L'ATTUAZIONE

Qui si lavora col silenzio d'oro
E, prima che l'aurora sia tornata,
Vien per l'attività di quei coloro
Ben eseguita tutta la piantata.

Dei tuoni in mezzo al risonante coro,
Quegli uomini che fecero nottata
Per la celerità di quel lavoro
L'America persino han superata.

E perché fosse il curiosare vano,
Di gente che a spiar fosse nascosta,
Fece sparir la luce l'uragano.

Ma dei maligni già la faccia tosta
Va sussurrando intorno piano piano,
Che quell'oscurità fu fatta apposta.

XXII

CRISI IN COMMERCIO

O cittadino che sai uscir di casa,
Fa che letizia penetri il tuo cuore:
Questa località non è più rasa,
E nel futuro godrai tutte l'ore.

Or la più dura testa è persuasa
Che, fermo sulla piazza tutta un fiore,
Non già perché dalle latrine è invasa,
Tutta la vita sentirai l'odore.

Vedrai la gente correr d'ogni parte
Per qui godere il delizioso fumo:
Però registrerà minor le carte

Dei ritrovati chimici il consumo,
Perché di certo ognuno, a quei dell'arte,
Preferirà tal natural profumo.

XXIII

UN DISGRAZIATO

Quando la gente ritornò in istrada,
Dal notturno riposo ristorata,
Guardava intorno assai meravigliata
Di veder nuovamente la contrada

Da capo a fondo tutta trasformata;
Ma qualcheduno, che a questo non bada,
La piazza crede ancor tutta spianata
E incontra quello che poco gli aggrada:

Batte la fronte, che si fa vermiglia,
Contro i ripari dei più duri acciai,
E per non bestemmiar molto sbadiglia;

E dopo aver considerato assai
Esclama tutto pien di meraviglia:
Fiori così non si son visti mai!

XXIV

LA SPJEGAZIONE

Quegli alberi che s'erano invecchiati,
Da grandi in tanto piccola statura
Si sono in pochi giorni trasformati:
Ma un cittadin sincero v'assicura

Che i vecchi non son stati mai tagliati:
Diminuì la lor corporatura
Perché, negli anni molti che han passati,
Non ebber mai la necessaria cura;

E afferman tutti quanti i competenti
Che quel che avviene è un fatto dei più triti
E non da annoverarsi tra i portenti:

Siccome furon sempre denutriti,
E furon fatti vivere di stenti,
Si sono tutti quanti dimagriti.

XXV

L'ELOGIO DEL LAVORO

Lodar si deve sempre in tutte l'arti
Quando una cosa concepita sia
In modo tale che le varie parti
Possan formare un tutto in armonia;

Per cui mi voglio accingere a spiegarti
Perché qui nasce tanta leggiadria
Sì che la bocca, s'hai da pronunciarti,
Una risposta competente dia:

Fûro i varî elementi ben connessi,
E si ottenne un complesso tutto eguale
Col dare ad ogni pianta i proprî annessi;

Ed è la piazza molto originale,
E simboleggia che vi sono i cessi,
Perché gli alberi han tutti un orinale (1)

(1) Si allude a quel cerchio di cemento che fu messo intorno al piede di ogni albero.

XXVI

IL GIORNALISTA

Son convinte le genti d'ogni intorno
Ch'ei tocca del saper tutte le rive,
E quelle di cervello disadorno
S'appagan del giornale e son giulive.

Sputar sentenze a mille a mille al giorno
Deve perciò tutte di vita prive:
Siccome poi le va spargendo attorno,
Si definisce il ciarlatan che scrive.

Dice del sole e parla della luna,
Meno conosce più si mette in vista
E con l'altrui ignoranza fa fortuna.

Perché si veda bene, il giornalista,
Di lettere da stampa, qual tribuna,
Formato ha tutto il monticel che pista.

XXVII

LA CONCIONE DEL GIORNALE

Non ha fatto alcun uso di clemenza
Chi è posto della stampa tra i felini,
E, senza dare altrui nessuna udienza,
Volea mettere i critici supini.

Mostrò dei fiori tanta conoscenza
Che poté dare a tutti dei cretini,
E, fuor mettendo tale e tanta scienza,
Sembrava il dittatore dei giardini.

Ma quando pel parere dei ribelli,
Dei fiori fu scordata ogni semente,
Sfoggiò lo stesso dei concetti belli

E più dell'altra volta fu eloquente:
Con una lode agli alberi novelli
Disse il contrario come fosse niente.

XXVIII

L'INDUSTRIA

Dalle grezze sostanze che natura
Ha in tutto il mondo in vario modo sparte,
Crea congegni e istrumenti a dismisura
La scienza ora applicando ed ora l'arte.

Or con liquidi agendo, or con l'arsura,
Le materie confuse ben comparte
O in altro modo a riunire cura
Quelle che inutilmente son disparte.

A loro dar più forme poi si attende
E attrezzo od istrumento di diserra
O che lavora, o che la vita offende.

Della pace istrumento e della guerra
Fa sì con i commerci o l'armi orrende
Che possa un popol dominar la terra.

XXIX

L'ATTIVITÀ ORIGINALE

Quando spingi lo sguardo indagatore
D'industria in mezzo alle svariate forme,
Il numero alla mente fa stupore
Perché è sì grande d'esser proprio enorme.

Chi esercita un'industria di splendore,
Chi segue invece ben diverse norme:
Ma ognuno crede d'esser tale autore
Da non calcare mai degli altri l'orme.

Il desiderio di far cosa nuova,
Che in mezzo all'altre poi non si disperda,
Fa sì che qualche volta talun trova

L'industria che fra l'altre non si perda:
E a questa smania che il mondo rinnova,
Si deve l'industriale della merda.

XXX

IL VISITATORE

I corridoi, gli stipiti, il soffitto,
Lo sguardo all' entusiasta hanno conquiso
E il lusso, in nessun luogo tanto fitto,
Gli fa guardare tutto fiso fiso.

Compiuto quel mirabile tragitto,
Sul labbro gli erra estatico un sorriso,
E sulla porta ci vorrebbe scritto:
Così son le latrine in paradiso.

Non v' è lavoro alcuno che pur anco
Di questo qui miglior ti si rivele
Quand' anche gli sia messo fianco a fianco;

E la grandiosità che si disvele
Da quel complesso farà dir financo:
Pare un lavoro d' Angelo Michele.

XXXI

L'ENIGMA

Fu scavata la terra per più mesi,
E per più mesi fitto fu il mistero;
Si disse dei denari che fûr spesi
Senza preoccupar troppo il pensiero.

L'impresa volle che, nel far palesi
Gli anditi ascosi, risultasse vero
Che non si fece un'opra da paesi,
Ma tal che ognuno ne può andare altero.

Molto marmo si mise in quel traforo,
Ma ci si mise sol per farne merco
Perché si spera convertirlo in oro:

Ma invan m'assillo e di risolver cerco
Se tutto quanto questo bel lavoro
La tomba sia o l'altare dello sterco.

XXXII

L'INAUGURAZIONE

Le fantasie si sono sì eccitate,
Con i racconti delle meraviglie
Che furono là dentro sotterrate,
Che il giorno inaugural, per quante briglie

Si metteran, sarà una grande armata
Di tutte distintissime famiglie
Che andran nella latrina celebrata.
Là farà il mastro spumeggiar bottiglie,

Ma il brindisi farà con un purgante.
Poi sarà messa subito in valore
Questa latrina di sì bel sembiante:

Chi l'intestino non avrà in furore,
Prender potrà, per divenir giostrante,
Un veloce purgante estirpatore.

XXXIII

L'ENTRATA

Non occorre davvero alzar la voce,
Per dimostrare questa affermazione,
Perché, al buon senso proprio, troppo nuoce
Chi solo un breve ragionar gli oppone:

L'ingresso dall'estetica feroce,
S'impone in ogni caso all'attenzione
Di qualunque passante più veloce,
Nonché d'ognuno che qui fa stazione!

Perché qui non si fece un ornamento
A quest'unica strada della valle,
Ma si cercò raggiungere l'intento

Che nessun mai gli volterà le spalle
E suo malgrado andrà nel monumento
Che qui troneggia con le quattro palle.

XXXIV

LA DOMANDA

L'ascoso monumento impera in tutto
Regolator di vita alla cittade,
A lui conducon numerose strade,
A lui si porta del mangiare il frutto;

A lui d'intorno tutto il bello e il brutto
Sarà della città che il loco invade,
Non avendo altre possibili contrade
Dove la gioia manifesti e il lutto;

E il forestier, che giunge qui in arrivo,
Dà tutto intorno svelta una guardata,
E poi domanda: "Dite, quando arrivo

Dov'ha il tranvai la principal fermata,
E, ad accoglier la gente al loro arrivo,
C'è una latrina a gola spalancata?"

XXXV

ATTENZIONE!

Attento passegger della carrozza
Che per sì pochi soldi ti trasporta,
Qui presso alla fermata c'è una pozza
Che, se ci cade, fa la gente morta.

Se salti troppo, nella buca sozza
Potrai cader, che ancora non hai scorta;
Ma, se ti arrischi in tal cascata rozza,
Ti si potrebbe rompere l'aorta.

Non vedi quanto sporge, e in giù s'avanza,
La bocca della pubblica sentina,
E mostrasi con tanta petulanza

Che pare una moderna signorina;
Per cui, data al tranvai la vicinanza,
C'è il rischio di cascar nella latrina.

XXXVI

RIFORMA

Nessun commetterà quel grande eccesso
Di dare molto vanto e dirsi fiero
Dei comodi di cui egli è in possesso
Da far passare per menzogna il vero,

Perché qualunque casalingo cesso,
Per quanto sia di lusso, vale zero
Se mai al confronto potesse essere messo
Di questo raro bianco pozzo nero.

In conseguenza di sì raro pregio
Non si permetterà per lunga fase
Che un cittadin gli possa fare sfregio

Usando quello che da lui rimase:
E perché il nuovo s'abbia il privilegio,
Si aboliranno i cessi nelle case.

XXXVII

LA MUSICA PERENNE

Sarebbe certo segno di demenza
Non isfruttar la sì rara occasione
D'avere intorno ai cessi la presenza
Di un numero infinito di persone.

Degli ultimi dettami della scienza
Si può far qui novella applicazione,
Dando a quelli di sopra conoscenza
Dei fatti dell'ascoso padiglione.

Con degli alti sonanti posti intorno
Si potrebbero udire tutti i suoni
Che si fanno laggiù durante il giorno:

Sicché udrebbero tutti i fannulloni,
Che della piazza fanno il lor soggiorno,
I sospiri del ventre e dei polmoni.

XXXVIII

IL PREMIO

Venga concesso con sano criterio
A chi, sol colla forza dell'ingegno,
Delle latrine ha stabilito il regno,
Il titol nobiliar di quell'imperio.

Esso dev' esser sopra ogni altro serio,
E, perché tale sia, dee in modo degno
Far noto che fu sol per disimpegno
Che soddisfatto fu il suo desiderio.

Leggendo l'espressione nobiliare
Qualunque cittadino disattento
Si accorgerà che il nome titolare

Cercato fu con gran discernimento,
Quando fra tutti sarà popolare
Il titol nobiliar "Duca del Cento".

XXXIX

LO STEMMA

L'emblema, che sarà del titolato,
Non troverà in araldica pariglia,
Nessun più originale e indovinato,
Nessun che da lontano gli assomiglia!

Sarà del digerire l'apparato:
Lo stomaco, e il budel che si attorciglia,
Come un serpente tutto aggrovigliato,
E che non fa che fabbricar poltiglia.

Sarà dipinto a tinta naturale
Ed il contorno del color di lacca,
Perché un disegno molto originale

Col bordo assai vistoso meglio stacca:
Ed allo sfondo dentro al marginale
Gli si darà il colore della cacca.

XL

CONGEDO

Durar più a lungo in simile argomento
Con alto stile e sempre lieto suono,
Sarebbe cosa che avria del portento
E, benché attragga, pure l'abbandono;

Durar più a lungo forza non mi sento
Per tema che s'abbassi troppo il tono,
E ad affrontar volgare svolgimento
Scrittore adatto proprio non mi sono.

Se l'argomento avete bene accolto,
Pur qui lo lascio e più non me ne curo
Perché a più degna cosa mi rivolto.

Ma non piangete, poiché è ben sicuro
Che tale tema, lungamente svolto,
Lo canteranno i vati del futuro.